

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXIV - 31 Luglio 1968 - N. 14

L'editoriale dà una valutazione del recente trattato di non-proliferazione delle armi nucleari. Il fondo è una meditazione di Raniero La Valle sulla fede nella Chiesa post-conciliare prendendo spunto da un recente libro di Gozzini. In seconda pagina, Mons. Franco Costa rievoca la figura spirituale di Suor Lucia De Gasperi. Alle pp. 3-4, riportiamo il testo della Professione di fede di S. Paolo VI. Angelo Bertani, a p. 5, coglie alcuni spunti del Convegno delle ACLI ad Assisi. Nelle pp. 8 e 9, riportiamo la sintesi di una tavola rotonda organizzata dalla Redazione intorno ai problemi suscitati dal libro Cordula, ovvero il caso serio, di Hans Urs von Balthasar. A p. 10, Marisa Nunzella fa alcune riflessioni sulle rivendicazioni negre in USA. Giovanni Benzone continua a p. 11 la serie di note sul problema della stampa cattolica.

Distensione e paura

Grandi speranze sono rinate in questi giorni relativamente ai problemi della pace mondiale. Ma soprattutto è rinata la speranza di un effettivo miglioramento nei rapporti internazionali tra Unione Sovietica e Stati Uniti, i due poli effettivi della politica mondiale.

Grandi speranze, originate da fatti che sono sintomo di una tensione ideale verso la pace, ma che non sono ancora pace; da presupposti, che si erano verificati anche nel passato, ma che troppo spesso non sono stati coerentemente portati al loro naturale svolgimento.

Due fatti hanno attirato in questi giorni l'attenzione di quanti sono più sensibili verso i grandi problemi dei rapporti internazionali e, in particolare, della pace: la firma del trattato per la non proliferazione delle armi nucleari e l'annunciata decisione di Stati Uniti e Unione Sovietica di cominciare quanto prima colloqui per la limitazione e la riduzione degli armamenti nucleari offensivi e difensivi.

E' uno di quei « momenti magici » della politica internazionale che è possibile rilevare specie nell'ultimo decennio, e che ha avuto come precedente prossimo l'incontro di Glassboro proprio un anno fa tra i capi degli esecutivi delle due maggiori potenze mondiali.

Purtroppo però a questi momenti, non sono sempre seguiti progressi concreti nella prassi delle relazioni politiche; diffidenze e incomprensioni sono ineluttabilmente riemersi ad ogni momento difficile. Ma sono stati indubbiamente utili per poter poi riallacciare un dialogo.

Ed è quanto sta accadendo in questi giorni: il primo luglio, dopo anni di incontri, di discussioni, di polemiche e di recriminazioni, il trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari è stato ratificato, a distanza di poche ore, a Washington, Mosca e Londra. Tre cerimonie che sono servite per il rilancio immediato di un'altra offerta di prosecuzione nella via del dialogo, specificamente sulla limitazione e riduzione degli armamenti nucleari offensivi e difensivi. A fianco di questi fatti — e in un certo senso presupposto essenziale per il buon avvio di simili ulteriori colloqui — si pongono i periodici incontri che Parigi ospita tra Stati Uniti e Nord Vietnam. E' in questo senso un momento in cui sembra veramente che le due maggiori potenze mondiali vogliano ridare fiducia agli altri; ma molto contano anche i calcoli singoli dei due per ottenere il massimo profitto dalle particolari contingenze storiche. Fatto concreto, tuttavia e positivo, è la ratifica del trattato sulla non proliferazione firmato nelle tre capitali da 59 paesi; alcuni lo hanno fatto in tutte e tre le sedi; altri in una sola; altri invece, e non sono né pochi né di poca importanza non l'hanno fatto per niente.

Da questa realtà rimangono — almeno per il momento — esclusi due paesi nucleari: Francia e Cina; rimangono fuori nazioni come l'India che non si sente sufficientemente protetta, l'Italia, la Germania, il Giappone, Israele, il Brasile, l'Argentina e tutti quei piccoli paesi che vedono con sempre minore entusiasmo tutto divenire soggetto a posizioni di potere bipolare.

L'iter ufficiale conclusivo del progetto di non proliferazione era cominciato il 19 giugno, quando il Consiglio di Sicurezza approvò con 10 voti a favore, nessuno contrario e cinque astensioni (Brasile, Algeria, Francia, Pakistan e India) una risoluzione avanzata da Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna. Pochi giorni prima della ratifica ufficiale, l'Assemblea Generale dell'ONU raccomandò il progetto, ma neppure lì vi fu l'unanimità: 92 sì; 4 no; 22 astensioni.

In sostanza il progetto prevede che il paese in possesso di armi nucleari e firmatario del trattato non può fornire a nessuno armi di tale tipo. D'altra parte gli stessi paesi non nucleari, che hanno firmato il trattato, si impegnano a non ricevere da alcuno deterrente atomico. Queste sono le linee principali cui si è ispirato il trattato sulla non proliferazione, del quale era stata fatta notare sette anni fa la necessità dalla stessa Assemblea Generale delle Nazioni Unite. I paesi non armati con potenziale nucleare

La fede più difficile

La prima testimonianza che vorrei rendere a proposito di questo libro (Mario Gozzini, *La fede più difficile*, Vallecchi editore), è che esso è un libro sulla fede, il che è abbastanza ovvio dato che il titolo stesso lo dice. Ma esso non è solo un libro sulla fede, è soprattutto un atto di fede: fede nel Cristo Signore, incarnato, morto, sepolto, resuscitato, animatore di tutte le cose e ricapitolatore di tutte le cose; e questo, di questi tempi, è importante, perché la forte espressione di San Paolo, « se Cristo non è risorto la nostra fede è vana », che è la questione centrale del cristiano, sembra spesso essere dimenticata, sia nel campo dei « progressisti », sia nel campo dei « conservatori »; si discute della Chiesa, si discute dell'autorità, si discute del rapporto col mondo, si discute delle forme della liturgia, ma spesso si dimentica che tutto questo è funzionale alla confessione del Cristo risorto, che tutto questo non avrebbe senso se non servisse a rendere presente a noi e agli uomini d'oggi il Cristo paziente e il Cristo risorto.

Il libro di Gozzini, nel discutere i vari problemi della Chiesa di oggi, non dimentica mai di considerarli in trasparenza, di giudicarli in relazione a Cristo, di vedere che cosa fa da schermo a Lui, e che cosa conduce a Lui. Questa è la tesi del libro, questo è il senso della « fede più difficile », che è più difficile non perché la Chiesa del Concilio vi abbia aggiunto degli ostacoli in soprannumero, ma semplicemente perché la Chiesa del Concilio ha cercato e ha proposto una fede più vera, mettendo in mora i surrogati e le mistificazioni della fede.

Ora però io devo confessare una mia inquietudine e un mio disagio, man mano che procedo nella lettura del libro; una inquietudine e un disagio che non derivano dal libro, ma derivano dalla Chiesa, e dalla condizione in cui mi pare che oggi la Chiesa si trovi. Il libro di Gozzini — e aveva diritto di farlo l'autore di « Concilio aperto », che aveva identificato e anticipato prima del Concilio quelli che poi dovevano essere taluni dei contenuti maggiori del Concilio — vuole essere una specie di ricapito-

lazione dei problemi e dei modi di comportamento di una Chiesa uscita dal Concilio e che viva nello spirito del Concilio; è un libro divulgativo, nel senso migliore, come dice la presentazione, di come si presenti e di come debba essere una Chiesa appena uscita dalla salutare immersione nelle acque battesimali del Concilio Vaticano II. E' chiaro che, abbracciando e talvolta solo sfiorando una grande quantità di problemi, il libro si presta ad aprire molte singole discussioni e può suscitare riserve su questo o quel punto, anche da parte di chi ne approvi e ne apprezzi l'impianto generale; io sarei per esempio molto più esigente per quel che riguarda l'attuazione nelle diocesi dei Consigli pastorali e presbiterali, e nel chiedere fin da ora, per l'elezione di tali organi, un elettorato attivo universale per il quale non occorra altro titolo che il battesimo rinnovato da una impegnativa professione di fede. Ma il problema non è questo. Il disagio di cui dicevo è di carattere generale, ed è quello che mi fa domandare se questo libro, come « Concilio aperto » fu in anticipo sui tempi, non

sia per caso in qualche modo già in ritardo, nel momento stesso in cui esce; e ciò, sia ben chiaro, non per difetto o per lentezza del suo autore, ma per la rapidità del ritmo di trasformazione della vita ecclesiale.

Il Concilio stesso, del resto, oggi forse lo si avverte, è venuto in ritardo, e si è chiuso troppo presto, quando nuovi problemi, liberati dalla sua stessa celebrazione, stavano insorgendo, e avrebbero potuto trovare, in un Concilio che fosse rimasto « aperto », il luogo più proprio per la loro maturazione e per la loro soluzione nella pace e nella comunione di tutta la Chiesa. Ma pure essendo andate le cose così, le ricchezze svelate dal Concilio, e che sono la materia del libro attuale di Gozzini non sarebbe in ritardo.

Ma già oggi il Concilio rischia di apparire ormai come un evento da commemorare, non come un evento da vivere. In certi momenti, di fronte a certe manifestazioni rilevabili in questa o quella Chiesa locale o da parte di questo o quell'organo della

Raniero La Valle
(continua a pag. 12)

Ad Uppsala (Svezia) convergono molte speranze dei cristiani di tutto il mondo. I lavori del Consiglio Mondiale delle Chiese proseguono, in una atmosfera che all'interno si spera sia efficace e « profetica », così come all'esterno, vogliono essere profetiche le numerose manifestazioni di giovani che intendono sollecitare l'attenzione e la denuncia, che è anche impegno concreto, delle Chiese riguardo agli urgenti problemi del mondo sofferente.



(continua a pag. 12)

Appunti spirituali e lettere di Suor Lucia

Il parlare di lei qui su «Ricerca», mi riporta subito alla mente il primo incontro con Lucia De Gasperi, appena ventenne, nei primissimi anni del dopoguerra, quando Vice Presidente della F.U.C.I. frequentava con assiduità ed ingegno la sede di Largo Cavallotti.

Arrivava regolarmente in bicicletta e portava nel suo lavoro e negli incontri personali un suo stile inconfondibile di semplicità e di chiarezza, di impegno puntuale e di serena fiducia.

Del padre non parlava quasi mai, mentre in quegli anni Alcide De Gasperi era nel pensiero e nelle conversazioni di tutti. Sembrava veramente che Lucia pensasse solo ai suoi studi ed alla F.U.C.I., ma chi con uno sguardo attento cercava, pur con rispetto, di vedere oltre il suo riserbo delicato, la sua umile e semplicissima carità, si accorgeva subito quanto fosse vicina e simile al padre.

Nell'apparenza sembravano opposti. Lucia tutto raccoglimento e parole misurate, impegnata nei suoi particolari doveri di università ed apostolato cristiano, pareva estranea alla drammatica vicenda al cui centro stava suo padre. L'uomo politico era tutto teso all'azione, alla discussione, alla tenace affermazione di una volontà politica, alla soluzione di problemi concreti.

Contemplativa quasi anche allora appariva la figlia; uomo tenace e vigoroso nell'azione, deciso e polemico, sembrava il padre. Ma sotto così evidenti contrasti appariva un comune fondo religio-

so, una fede identica, un vigore ed una tensione morale, una tenacia, un coraggio fortissimi, pari nell'uno e nell'altra.

Non stupisca se affermo che in entrambi dominava la nota interiore, un volontarismo consapevole e senza evasioni, un impegno che prendeva tutta la persona, una volontà tesa tutta ad adempiere la propria missione.

Veramente queste due persone sembravano così diverse e pure nelle diverse scelte operate mostravano una comune anima ed una eguale decisione e forza.

Chi apre dopo quattordici anni dalla morte del padre ed oltre un anno dalla morte di Suor Lucia questo libro che la Morcelliana ci offre e che la madre di Lucia presenta e la sorella Maria Romana ha curato, trova ancora quel contrasto e quella somiglianza che colpirono quanti che in qualche modo avvicinarono in anni lontani il padre e la figlia De Gasperi.

Sembrò che le strade ancora maggiormente divergessero quando Lucia il 7 dicembre del 1947 entrò nell'Istituto delle Suore dell'Assunzione.

Mentre ferveva in pieno la lotta politica in Italia, mentre il padre con estremo coraggio operava scelte civili fondamentali e si impegnava in dure affermazioni attraverso violenti contrasti in Italia e nel mondo, Lucia lasciava la famiglia per entrare in Convento, in un Convento di Suore dedite alla Scuola ed all'apostolato, ma con una forte qualificazione con-

templativa di preghiera e di culto eucaristico.

Era così facile pensare che le due vie erano radicalmente diverse, anzi contrapposte. Ed invece queste pagine, che si leggono con il gusto di una rivelazione spirituale e di un approfondimento storico, ci dicono che i due animi restarono così vicini, legati da un delicatissimo affetto, impegnati in una comune opera di coraggio.

Il padre scriveva alla figlia: «Ma noi due ci intendiamo nel silenzio...». «So bene che tu hai scelto il meglio, che il Signore ha maggiori diritti su te per una paternità più alta e priore, so che saremo uniti nello spirito e vivremo ancora nel Suo comune servizio».

E la figlia rispondeva: «Grazie soprattutto di avermi insegnato, e spero di impararlo, a mantenere una vita di ricchezza senza esitazioni né reticenze». Aggiungeva parlando dell'ingresso in convento: «Sarà un continuare lo stesso cammino, dove ci ritroveremo sempre insieme».

E diceva ancora: «Come mi sembra bello che tutto noi facciamo in comune, e che io non vada via fuggendo o strappata a voi, ma «offerta» in tutta la pienezza del termine». Ed infine: «Come è bello anche per me poter fondere la mia preghiera con la tua assieme».

E' veramente singolare questo libro di appunti spirituali e di qualche lettera tra padre e figlia. Svela nella semplicità di conversazioni spirituali e familiari due grandi anime, due forti personalità.

E' conforto scorrere questo libro, perché ci offre un

dialogo esemplare, pieno di umanità, ricco di affetti espressi con misura e sentiti con tanta forza, pieno del senso di Dio in cui due grandi spiriti si incontrano.

Finalmente un vero dialogo dove ognuno si esprime semplicemente e pienamente, senza retorica, senza orpelli, senza formalismi. Incontriamo due spiriti che conversano, che sanno ascoltarsi, che vivono con profondità il proprio compito, che tutto riportano a Dio e che in tutto da Dio prendono ispirazione.

Dialogo spirituale senza nessuna affettazione, tentativo felicemente riuscito di aiutarsi reciprocamente, di partecipare profondamente alla vita dell'altro, di offrire idee e valori a sostegno, a conforto della vita di ognuno dei due e della dura fatica di entrambi.

E' la figlia naturalmente che ha l'iniziativa. E' soprattutto lei che legge e medita per il padre così assorbito in una assillante vicenda. E' lei che trova spunti, motivi per essere accanto al padre e ad alimentare con la propria contemplazione la sua azione, con la propria meditazione la sua parola, con il proprio silenzio la fatica di una incessante iniziativa.

Singolare ed esemplare dialogo tra diverse generazioni. Come ci conforta ricordarlo, mentre sembra che l'unica parola che possa passare tra padri e figli è la parola del rifiuto e della denuncia. Qui tutto parla di vita comune, di partecipazione, di capacità di ascolto, di comunione, di gioia, di una vita comune nell'intimità con Dio.

E come non sottolineare il dialogo mirabilmente armo-

nico tra la Religiosa e l'uomo politico? Come è tutto vicino quando uno stesso spirito anima le persone e le azioni. Come l'incontro è facile, anche se sono così lontani e diversi i campi, quando tutto è pieno d'amore che si illumina della parola e della grazia di Dio.

Fortunatamente qualche volta non è vero che gli uomini siano chiusi nella solitudine e nella incommunicabilità. Qualche volta non è vero che l'unico incontro sia lo scontro e la contraddizione.

Qualche volta anche oggi è possibile che la vita sia comprensione, che una figlia diventi sorella e quasi madre, che una suora condivida fino in fondo l'esperienza di un uomo politico, che un uomo combattuto e temuto sia confortato soprattutto dal pensiero che c'è chi gli è accanto nella preghiera e nel sacrificio silenzioso.

Questo libro, che potremmo dire mistico, è umanissimo. E' aderente alla esperienza più profonda e moderna dell'uomo. E' un libro che pare quasi assurdo ed è tanto attuale, da aiutarci ad interpretare le radici più profonde e vere di un'azione politica ed insieme il mistero di un cuore offerto con pienezza a Dio.

E' scomparsa così presto Suor Lucia: non aveva che 41 anni, forse il Signore ha visto che il colloquio mai interrotto in vita e dopo la morte del padre con la figlia Suora, voleva essere ripreso là dove la comunione è senza limiti e l'amore inesprimibile pienezza.

+ Franco Costa

La Storia Sacra in musica

Presentarci con note musicali la storia della Salvezza, il disegno di Dio è, a nostro riguardo, l'intento del giovane monaco di Camaldoli. La storia sacra vista nelle fasi principali della sua concreta realizzazione: la Creazione dell'uomo, la vocazione di Abramo, la consegna della legge per mezzo di Mosè, il grido di Geremia e di tutti i profeti, l'Incarnazione e il Messaggio di pace.

La casa discografica delle Edizioni Paoline ci ha presentato alcuni di questi saggi, sei canzoni apparse in tre dischi a 45 giri. L'abbinamento delle canzoni è: Mi hai creato per Te - Troverò me stesso; La vera pace - Pregare non è...; Siamo tutti fratelli - La legge è luce.

Le canzoni incise sono frutto della meditazione di questo giovane monaco che, nel silenzio di Camaldoli, ha ascoltato il respiro di un mondo che si rinnova, lo ha colto e lo ha fatto proprio arricchendolo di quei valori che non passeranno mai.

Ed è così che la Parola eterna, cantata dallo Spirito nelle pagine della Bibbia, ci viene riproposta dall'autore rivestita di note attuali, il cui linguaggio non stride affatto con l'antica attualità dei Testi.

La gioia della creazione, la fedeltà alla Legge, la spontaneità nella preghiera, la serenità della pace interiore, l'oggettiva conoscenza di se stessi, l'amore per tutti gli uomini fratelli, sentimenti che sono una cosa sola con la storia dell'uomo, sono qui espressi con sensibilità e semplicità convincenti. Convincenti perché nati da una esperienza vissuta e sincera; ed è questo che tutti, noi, oggi, cerchiamo.

I dischi si trovano in tutte le librerie delle Figlie di San Paolo oppure si possono richiedere a: Figlie di San Paolo - Reparto dischi - via Antonino Pio 75 - 00145 ROMA.

Gli amici e gli ammiratori di Camaldoli possono trovarli durante le settimane di studio presso la Foresteria del Monastero.

I dischi di padre Gicaomo vogliono portare a tutti una sempre migliore intelligenza di questa Unica Parola che il Padre ci ha detto e ci auguriamo che possano farci comprendere la vera Pace che è unione con Dio e con i fratelli.

Bando di concorso borsa di studio Mons. G. D. Pini

1. — E' aperto il XXXI Concorso per titoli alla «Borsa di Studio Mons. GIAN DOMENICO PINI» per il conferimento di due assegni:

1° - per l'anno 1968-69: un assegno per il perfezionamento di Laureati di Università o di altro Istituto superiore italiano, che dimostrino di avviarsi all'insegnamento universitario o alla ricerca scientifica, in qualsiasi disciplina;

2° - per il biennio 1968-70: un assegno di premio per uno o più studi, di elevato livello, in campo politico, o economico o sociale o amministrativo o sindacale, i quali nella luce dei principi della dottrina sociale cristiana, siano tali da costituire un serio fondamento culturale per affrontare i problemi di maggiore attualità nella vita pubblica italiana.

1° ASSEGNO:

Possono partecipare al concorso giovani di nazionalità italiana che abbiano conseguito la Laurea in una Università o altro Istituto superiore italiano dal 1964 in poi e che siano o siano stati iscritti alle Associazioni della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.).

Al vincitore sarà conferito un assegno di L. 500.000 netto da imposte.

2° ASSEGNO (biennale):

Possono partecipare al concorso i nati non prima del 1935 che appartengano ad Associazioni Cattoliche.

Al vincitore sarà conferito un assegno di L. 1.000.000 al netto da imposte.

Le domande di ammissione al concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della «Borsa di Studio Mons. G. D. PINI», via Saluzzo 95, 10126 Torino, presso la prof. Maria Carena, entro le ore 24 del 15 gennaio 1970.

Per ulteriori informazioni scrivere direttamente alla Segreteria della «Borsa G. D. PINI».

A conclusione dell'Anno della Fede, Paolo VI ha pronunciato una solenne « Professione di Fede ».

Ne riportiamo integralmente il testo italiano.

Il Documento ci chiama, per quella sensibilità ecclesiale che vuole essere nostro impegno incessante, ad una riflessione attenta ed aperta, ad una meditazione teologica seria e coraggiosa, nella quale si dovrà ap-

profondire il significato che ha una « professione di fede » del Papa nella vita della Chiesa; il ruolo delle « formulazioni » nella maturazione della fede; il rapporto tra « depositum » e « sviluppo », ecc.

In questa occasione ci pare opportuno, proprio per consentire una più completa collocazione del Documento nella esperienza della Chiesa post-conciliare, riportare semplicemente quanto lo stesso Paolo VI ha inteso dire per palesare il senso, la genesi, le finalità della « Professione ».

professione di fede

Noi crediamo in un solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, Creatore delle cose visibili, come questo mondo ove trascorre la nostra vita fuggevole, delle cose invisibili quali sono i puri spiriti, chiamati altresì angeli (3), e Creatore in ciascun uomo dell'anima spirituale e immortale.

Noi crediamo che questo unico Dio è assolutamente uno nella sua essenza infinitamente santa come in tutte le sue perfezioni, nella sua onnipotenza, nella sua scienza infinita, nella sua provvidenza, nella sua volontà e nel suo amore. Egli è Colui che è, come Egli stesso lo ha rivelato a Mosè (4); ed Egli è Amore, come ce lo insegna l'Apostolo Giovanni (5): cosicché questi due nomi, Essere e Amore, esprimono ineffabilmente la stessa Realtà divina di Colui, che ha voluto darsi a conoscere a noi, e che « abitando in una luce inaccessibile » (6) è in Se stesso al di sopra di ogni nome, di tutte le cose e di ogni intelligenza creata. Dio solo può darci la conoscenza giusta e piena di Se stesso, rivelandosi come Padre, Figlio e Spirito Santo, alla cui eterna vita noi siamo chiamati per grazia di Lui a partecipare, quaggiù nell'oscurità della fede e, oltre la morte, nella luce perpetua, l'eterna vita. I mutui vincoli, che costituiscono eternamente le tre Persone, le quali sono ciascuna l'unico e identico Essere divino, sono la beata vita intima di Dio tre volte santo, infinitamente al di là di tutto ciò che noi possiamo concepire secondo l'umana misura (7). Intanto rendiamo grazie alla Bontà divina per il fatto che moltissimi credenti possono attestare con noi, davanti agli uomini, l'Unità di Dio, pur non conoscendo il mistero della Santissima Trinità.

Noi dunque crediamo al Padre che genera eternamente il Figlio; al Figlio che genera eternamente il Padre; al Figlio, Verbo di Dio, che è eternamente generato; allo Spirito Santo, Persona increata che procede dal Padre e dal Figlio come loro eterno Amore. In tal modo, nelle tre Persone divine, *coeternae sibi et coequales* (8), sovrabbondano e si consumano, nella sovraccellenza e nella gloria proprie dell'Essere increato, la vita e la beatitudine di Dio perfettamente uno; e sempre « deve essere venerata l'Unità nella Trinità e la Trinità nell'Unità » (9).

Noi crediamo in Nostro Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio. Egli è il Verbo eterno, nato dal Padre prima di tutti i secoli, e al Padre consustanziale, *homoousios to Patri* (10); e per mezzo di Lui tutto è stato fatto. Egli si è incarnato per opera dello Spirito nel seno della Vergine Maria, e si è fatto uomo: eguale pertanto al Padre secondo la divinità, e inferiore al Padre secondo l'umanità (11). ed Egli stesso uno, non per una qualche impossibile confusione delle nature ma per l'unità della persona (12).

Egli ha dimorato in mezzo a noi, pieno di grazia e di verità. Egli ha annunciato e instaurato il Regno di Dio, e in Sé ci ha fatto conoscere il Padre. Egli ci ha dato il suo Comandamento nuovo, di amarci gli uni gli altri com'Egli ci ha amato. Ci ha insegnato la via delle Beatitudini del Vangelo: povertà in spirito, mitezza,

dolore sopportato nella pazienza, sete della giustizia, misericordia, purezza di cuore, volontà di pace, persecuzione sofferta per la giustizia. Egli ha patito sotto Ponzio Pilato, Agnello di Dio che porta sopra di Sé i peccati del mondo, ed è morto per noi sulla Croce, salvandoci col suo Sangue Redentore. Egli è stato sepolto e, per suo proprio potere, è risorto nel terzo giorno, elevandoci con la sua Resurrezione alla partecipazione della vita divina, che è la vita della grazia. Egli è salito al Cielo, e verrà nuovamente, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, ciascuno secondo i propri meriti; sicché andranno alla vita eterna coloro che hanno risposto all'Amore e alla Misericordia di Dio, e andranno nel fuoco inestinguibile coloro che fino all'ultimo vi hanno opposto il loro rifiuto.

E il suo Regno non avrà fine.

Noi crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dona la vita; che è adorato e glorificato col Padre e col Figlio. Egli ci ha parlato per mezzo dei profeti, ci è stato inviato da Cristo dopo la sua Resurrezione e la sua Ascensione al Padre; Egli illumina, vivifica, protegge e guida la Chiesa, ne purifica i membri, purché non si sottraggano alla sua grazia. La sua azione, che penetra nell'intimo dell'anima, rende l'uomo capace di rispondere all'invito di Gesù: « Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste » (Matth. 5, 48).

Noi crediamo che Maria è la Madre, rimasta sempre Vergine, del Verbo Incarnato, nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo (13), e che, a motivo di questa singolare elezione, Ella, in con-

siderazione dei meriti di suo Figlio, è stata redenta in modo più eminente (14), preservata da ogni macchia del peccato originale (15) e colmata del dono della grazia più che tutte le altre creature (16).

Associata ai Misteri della Incarnazione e della Redenzione con un vincolo stretto e indissolubile (17), la Vergine Santissima, l'Immacolata, al termine della sua vita terrena è stata elevata in corpo e anima alla gloria celeste (18) e configurata a suo Figlio risorto, anticipando la sorte futura di tutti i giusti; e noi crediamo che la Madre Santissima di Dio, Nuova Eva, Madre della Chiesa (19), continua in Cielo il suo ufficio materno riguardo ai membri di Cristo, cooperando alla nascita e allo sviluppo della vita divina nelle anime dei redenti (20).

Noi crediamo che in Adamo tutti hanno peccato: il che significa che la colpa originale da lui commessa ha fatto cadere la natura umana, comune a tutti gli uomini, in uno stato in cui essa porta le conseguenze di quel-

la colpa, e che non è più lo stato in cui si trovava all'inizio nei nostri progenitori, costituiti nella santità e nella giustizia, e in cui l'uomo non conosceva né il male né la morte. E' la natura umana così decaduta, spogliata della grazia che la rivestiva, ferita nelle sue proprie forze naturali e sottomessa al dominio della morte, che viene trasmessa a tutti gli uomini; ed è in tal senso che ciascun uomo nasce nel peccato. Noi dunque professiamo, col Concilio di Trento, che il peccato originale viene trasmesso con la natura umana, « non per imitazione, ma per propagazione », e che esso pertanto è « proprio a ciascuno » (21).

Noi crediamo che nostro Signor Gesù Cristo mediante il Sacrificio della Croce ci ha riscattati dal peccato originale e da tutti i peccati personali commessi da ciascuno di noi, in maniera tale che — secondo la parola dell'Apostolo — « là dove aveva abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia » (22).

Noi crediamo in un solo Battesimo,

UNA TESTIMONIANZA ALLA VERITÀ

In questo giorno, scelto per la conclusione dell'« Anno della Fede », in questa Festa dei beati Apostoli Pietro e Paolo. Noi abbiamo voluto offrire al Dio vivente l'omaggio di una professione di fede. E come una volta a Cesarea di Filippo l'Apostolo Pietro prese la parola a nome dei Dodici per confessare veramente, al di là delle umane opinioni, Cristo figlio di Dio vivente, così oggi il suo umile Successore, Pastore della Chiesa universale eleva la sua voce per rendere, in nome di tutto il popolo di Dio, una ferma testimonianza alla Verità divina, affidata alla Chiesa perché essa ne dia l'annuncio a tutte le genti.

(Esortazione omiletica del 30 giugno 1968, di introduzione alla Professione di fede: O.R. 1-2 luglio 1968, p. 2).

UN « SIMBOLO » E UNO « STIMOLO »

Una professione di fede non può essere che un riassunto, un « simbolo », come si dice nel linguaggio teologico tradizionale, una formula, una « regula fidei », che contiene le principali verità della fede, in termini autorevoli, ma quanto più possibile condensati ed abbreviati.

Studiare e approfondire:

Tutto questo ci dice che una professione riassuntiva delle verità della fede esige poi uno studio, uno sviluppo, un approfondimento; è questo il dovere di tutti i credenti; e quelli fra loro che sanno passare dalle formule catechistiche all'esposizione più completa e più organica delle verità della fede, dalle aride parole allo sviluppo dottrinale, e, ancor meglio, dalle espressioni verbali a qualche intelligenza reale delle verità stesse, sperimentano un gaudio e uno sgomento insieme: il gaudio della ricchezza e della bellezza delle verità religiose, e lo sgomento della loro profondità e della loro ampiezza, che la nostra mente sa intravedere, ma non misurare: è l'esperienza maggiore che il nostro pensiero può fare. Ed è questo parimente il compito dei maestri, dei teologi, dei predicatori, ai quali questo momento storico della Chiesa offre una stupenda missione, quella di penetrare, di purificare, di esprimere gli enunciati della fede in termini nuovi, belli, originali, vissuti, comprensibili, i sempre identici ed immutabili tesori della rivelazione, « nella stessa dottrina, nello stesso senso, nello stesso pensiero », come disse il Concilio Vaticano primo (cfr. Vincenzo Ler. *Communitorium*, 28; P.L. 50, 668; e Conc. Vat. I, De fide cath., IV, in Alberigo etc. Conc. Occ. decreta, p. 785).

(Discorso del 3 luglio 1968: O.R. 4 luglio 1968, p. 1)

istituito da Nostro Signor Gesù Cristo per la remissione dei peccati. Il battesimo deve essere amministrato anche ai bambini che non hanno ancora potuto rendersi colpevoli di alcun peccato personale, affinché essi, nati privi della grazia soprannaturale, rinascano « dall'acqua e dallo Spirito Santo » alla vita divina in Gesù Cristo (23).

Noi crediamo nella Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, edificata da Gesù Cristo sopra questa pietra, che è Pietro. Essa è il Corpo mistico di Cristo, insieme società visibile, costituita di organi gerarchici, e comunità spirituale; essa è la Chiesa terrena, Popolo di Dio pellegrinante quaggiù, e la Chiesa ricolma dei beni celesti; essa è il germe e la primizia del Regno di Dio, per mezzo del quale continuano, nella trama della storia umana, l'opera e i dolori della Redenzione, e che aspira al suo compimento perfetto al di là del tempo, nella gloria (24). Nel corso del tempo, il Signore Gesù forma la sua Chiesa mediante i Sacramenti, che emanano dalla sua pienezza (25). E' con essi che la Chiesa rende i propri membri partecipi del Mistero della Morte e della Resurrezione di Cristo, nella grazia dello Spirito Santo, che le dona vita e azione (26). Esa è dunque san-

ta, pur comprendendo nel suo seno dei peccatori, giacché essa non possiede altra vita se non quella della grazia: appunto vivendo della sua vita, i suoi membri si santificano, come, sottraendosi alla sua vita, cadono nei peccati e nei disordini, che impediscono l'irradiazione della sua santità. Perciò la Chiesa soffre e fa penitenza per tali peccati, da cui peraltro ha il potere di guarire i suoi figli con il Sangue di Cristo ed il dono dello Spirito Santo.

Erede delle promesse divine e figlia di Abramo secondo lo spirito, per mezzo di quell'Israele di cui custodisce con amore le Scritture e venera i Patriarchi e i Profeti; fondata sugli Apostoli e trasmittitrice, di secolo in secolo, della loro parola sempre viva e dei loro poteri di Pastori nel Successore di Pietro e nei Vescovi in comunione con lui; costantemente assistita dallo Spirito Santo, la Chiesa ha la missione di custodire, insegnare, spiegare e diffondere la verità, che Dio ha manifestato in una maniera ancora velata per mezzo dei Profeti e pienamente per mezzo del Signore Gesù. Noi crediamo tutto ciò che è contenuto nella Parola di Dio, scritta o tramandata, e che la Chiesa propone a credere come divinamente rivelata sia con un giudizio solenne, sia con il magistero ordinario e universale (27). Noi crediamo nell'infallibilità, di cui fruisce il Successore di Pietro, quando insegna *ex cathedra* come Pastore e Dottore di tutti i fedeli (28), e di cui è dotato altresì il Collegio dei vescovi, quando esercita con lui il magistero supremo (29).

Noi crediamo che la Chiesa, che Gesù ha fondato e per la quale ha fede, nel culto e nel vincolo della copregato, è indefettibilmente una nella munione gerarchica. Nel seno di questa Chiesa, sia la ricca varietà dei riti liturgici, sia la legittima diversità dei patrimoni teologici e spirituali e delle discipline particolari lungi dal nuocere alla sua unità, la mettono in maggiore evidenza (30).

Riconoscendo poi, al di fuori dell'organismo della Chiesa di Cristo, l'esistenza di numerosi elementi di verità e di santificazione che le appartengono in proprio e tendono all'unità cattolica (31), e credendo all'azione dello Spirito Santo che nel cuore dei discepoli di Cristo suscita l'amore per tale unità (32), Noi nutriamo speranza che i cristiani, i quali non sono ancora nella piena comunione con l'unica Chiesa, si riuniranno un giorno in un solo gregge con un solo Pastore.

Noi crediamo che la Chiesa è necessaria alla salvezza, perché Cristo, che è il solo Mediatore e la sola via di salvezza, si rende presente per noi nel suo Corpo, che è la Chiesa (33). Ma il disegno divino della salvezza abbraccia tutti gli uomini: e coloro che, senza propria colpa, ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa, ma cercano sinceramente Dio e sotto l'influsso della sua grazia si sforzano di compiere la sua volontà riconosciuta nei dettami della loro coscienza, anch'essi, in un numero che Dio solo conosce, possono conseguire la salvezza (34).

Noi crediamo che la Messa, celebrata dal Sacerdote che rappresenta la persona di Cristo in virtù del potere ricevuto nel sacramento dell'Ordine, e da lui offerta nel nome di Cristo e dei membri del suo Corpo mistico, è il Sacrificio del Calvario reso sacramentalmente presente sui nostri altari. Noi crediamo che, come il pane e il vino consacrati dal Signore nell'Ultima Cena sono stati convertiti nel suo Corpo e nel suo Sangue che di lì a poco sarebbero stati offerti per noi sulla Croce, allo stesso modo il pane e il vino consacrati dal sacerdote sono convertiti nel Corpo e nel Sangue

di Cristo gloriosamente regnante nel Cielo; e crediamo che la misteriosa presenza del Signore sotto quello che continua ad apparire come prima ai nostri sensi, è una presenza vera, reale e sostanziale (35).

Pertanto Cristo non può essere presente in questo Sacramento se non mediante la conversione nel suo Corpo della realtà stessa del pane e mediante la conversione nel suo Sangue della realtà stessa del vino, mentre rimangono immutate soltanto le proprietà del pane e del vino percepite dai nostri sensi. Tale conversione misteriosa è chiamata dalla Chiesa, in maniera assai appropriata, *transustanziazione*. Ogni spiegazione teologica, che tenti di penetrare in qualche modo questo mistero, per essere in accordo con la fede cattolica deve mantenere fermo che nella realtà obiettiva, indipendentemente dal nostro spirito, il pane e il vino hanno cessato di esistere dopo la consacrazione, sicché da quel momento sono il Corpo e il Sangue adorabili del Signore Gesù ad esser realmente dinanzi a noi sotto le specie sacramentali del pane e del vino (36), proprio come il Signore ha voluto, per donarsi a noi in nutrimento e per associarci all'unità del suo Corpo Mistico (37).

L'unica ed indivisibile esistenza del Signore glorioso nel Cielo non è moltiplicata, ma è resa presente dal Sacramento nei numerosi luoghi della terra dove si celebra la Messa. Dopo il Sacrificio, tale esistenza rimane presente nel Santo Sacramento, che

è, nel tabernacolo, il cuore vivente abbondantemente la grazia e la san- di Dio, e nel dispensare sempre più di ciascuna delle nostre chiese. Ed è per noi un dovere dolcissimo onorare e adorare nell'Ostia santa, che vedono i nostri occhi, il Vero Incarnato, che essi non possono vedere e che, senza lasciare il Cielo, si è reso presente dinanzi a noi.

Noi confessiamo che il Regno di Dio, cominciato quaggiù nella Chiesa di Cristo, non è di questo mondo, la cui figura passa; e che la sua vera crescita non può esser confusa con il progresso della civiltà, della scienza e della tecnica umane, ma consiste nel conoscere sempre più profondamente le imperscrutabili ricchezze di Cristo, nello sperare sempre più fortemente i beni eterni, nel rispondere sempre più ardentemente all'amore tra gli uomini. Ma è questo stesso amore che porta la Chiesa a preoccuparsi costantemente del vero bene temporale degli uomini. Mentre non cessa di ricordare ai suoi figli che essi non hanno quaggiù stabile dimora, essa li spinge anche a contribuire — ciascuno secondo la propria vocazione ed i propri mezzi — al bene della loro città terrena, a promuovere la giustizia, la pace e la fratellanza tra gli uomini, a prodigare il loro aiuto ai propri fratelli, soprattutto ai più poveri e ai più bisognosi. L'intensa sollecitudine della Chiesa, Sposa di Cristo, per le necessità degli uomini, per le loro gioie e le loro speranze, i loro sforzi e i loro travagli, non è quindi altra cosa che il suo grande desiderio di esser loro

presente per illuminarli con la luce di Cristo e adunarli tutti in Lui, unico loro Salvatore. Tale sollecitudine non può mai significare che la Chiesa conformi se stessa alle cose di questo mondo, o che diminuisca l'ardore dell'attesa del suo Signore e del Regno eterno.

Noi crediamo nella vita eterna. Noi crediamo che le anime di tutti coloro che muoiono nella grazia di Cristo, sia che debbano ancora esser purificate nel Purgatorio, sia che dal momento in cui lasciano il proprio corpo siano accolte da Gesù in Paradiso, come Egli fece per il Buon Ladrone, costituiscono il Popolo di Dio nell'aldilà della morte, la quale sarà definitivamente sconfitta nel giorno della Resurrezione, quando queste anime saranno riunite ai propri corpi.

Noi crediamo che la moltitudine delle anime, che sono riunite intorno a Gesù ed a Maria in Paradiso, forma la Chiesa del Cielo, dove esse nella beatitudine eterna vedono Dio così com'è (38) e dove sono anche associate, in diversi gradi, con i santi Angeli al governo divino esercitato da Cristo glorioso, intercedendo per noi ed aiutando la nostra debolezza con la loro fraterna sollecitudine (39).

Noi crediamo alla comunione tra tutti i fedeli di Cristo, di coloro che sono pellegrini su questa terra, dei defunti che compiono la propria purificazione e dei beati del Cielo, i quali tutti insieme formano una sola Chiesa; noi crediamo che in questa comunione l'amore misericordioso di Dio e dei suoi Santi ascolta costantemente le nostre preghiere, secondo la parola di Gesù: *Chiedete e riceverete* (40). E con la fede e nella speranza, noi attendiamo la resurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà.

Sia benedetto Dio Santo, Santo, Santo. Amen.

Dalla Basilica Vaticana, 30 giugno 1968.

Paulus P.P. VI

POSSESSO O RICERCA?

Un uomo moderno, un cristiano del nostro tempo, un fedele sensibile alle voci del Concilio quale conto deve fare della propria fede? Il noto binomio « fede e vita » come si pone oggi alla nostra coscienza, supposto un desiderio di fondamentale sincerità personale, un desiderio, diciamo pure, di perfezione?

La risposta esigerebbe la soluzione d'un'altra fondamentale questione: come si fa oggi a credere? Ma non trattiamo ora della genesi della fede, problema immenso, che tuttavia per voi credenti supponiamo in qualche modo risolto. Limitiamo la Nostra indagine a più semplice, ma sempre grave domanda: E' la fede un possesso di Dio, ovvero una ricerca di Dio? E' dapprima un possesso: il credente è già in possesso di alcune supreme verità, derivate dalla Parola di Dio; è già custode di alcune rivelazioni, che lo invadono e lo dominano; è già felice di alcune certezze che danno al suo spirito una pienezza, una forza, una gioia, una voglia di esprimerle e di celebrarle, che alimentano in lui un'interiorità meravigliosa; per il credente è come se nell'oscurità e nella confusione della sua stanza interiore si fosse accesa una luce; egli vede la luce, cioè le realtà divine entrate nel suo spirito, e vede, in virtù di quella luce, se stesso, la sua coscienza; e non solo: vede quanto lo circonda, il suo posto nel mondo, e il mondo stesso. Tutto acquista un senso. Tutto appare per quello che è; e non si può negare che questa prima visione sia magnifica, anche se svela altezze irraggiungibili, profondità tenebrose, ampiezze abissali, ed anche umili cose concrete già conosciute, ma ora riconosciute in perimetri reali nuovi; anche se cioè il senso del mistero si accresce proprio mediante la scoperta iniziale delle realtà di cui viviamo, e in mezzo a cui si trova la nostra esterrefatta esistenza.

Sempre costante ricerca

Ma facciamo attenzione: questo possesso della fede non esclude, bensì reclama un'ulteriore ricerca. Il nostro possesso di Dio, in questa vita, non è mai completo, non è che un inizio, una prima scintilla che invita a maggiore conquista d'una luce più piena. E' questa una norma conoscitivissima del nostro tirocinio religioso, anche per noi cattolici che abbiamo la fortuna di riposare su formule della fede fisse e sicure; esse non ci dispensano dallo sforzo d'una sempre progressiva ricerca e da una sempre migliore cognizione delle cose divine. Bene lo sanno le anime che della religione e della contemplazione fanno alimento dolce e forte. E' un pensiero su cui S. Agostino ritorna sovente; per esempio: « *Amore crescente inquisitio crescat inventi* », con amore crescente cresca la ricerca di Colui che abbiamo trovato (Enarr. in Ps. 104; P.L. 37, 1392); ed anche: « *Invenitur ut quaeratur avidius* », troviamo Dio per cercarlo più avidamente (De Trin. XV, 1; P.L. 42, 1058). La fede non è una stasi, è un cammino verso le divine verità. Il credente è un pellegrino, che cammina sulla buona strada, verso Dio.

(Discorso del 10 luglio 1968: O.R. 11 luglio 1968, p. 1)

- (1) Cfr. 1 Tim. 6, 20.
- (2) Cfr. Luc. 22, 32.
- (3) Cfr. Dz.-Sch. 3002.
- (4) Cfr. Ex. 3, 14.
- (5) Cfr. 1 Io. 4, 8.
- (6) Cfr. 1 Tim. 6, 16.
- (7) Cfr. Dz.-Sch. 804.
- (8) Cfr. Dz.-Sch. 75.
- (9) Cfr. Dz.-Sch. 75.
- (10) Cfr. Dz.-Sch. 150.
- (11) Cfr. Dz.-Sch. 76.
- (12) Cfr. Ibid.
- (13) Cfr. Dz.-Sch. 251-252.
- (14) Cfr. Lumen gentium 53.
- (15) Cfr. Dz.-Sch. 2803.
- (16) Cfr. Lumen gentium 53.
- (17) Cfr. Lumen gentium 53, 58, 61.
- (18) Cfr. Dz.-Sch. 3903.
- (19) Cfr. Lumen gentium, 53, 56, 61, 63; Cfr. PAOLO VI, Alloc. per la chiusura della III Sessione del Concilio Vaticano II: A.A.S. 56, 1964, 1016; Cfr. Exhort. Apost. Signum magnum, Intro.
- (20) Cfr. Lumen gentium, 62; Cfr. PAOLO VI, Exhort. Apost. Signum magnum, P. 1, n. 1.
- (21) Cfr. Dz.-Sch. 1513.
- (22) Cfr. Rom. 5, 20.
- (23) Cfr. Dz.-Sch. 1514.
- (24) Cfr. Lumen gentium, 8 e 5.
- (25) Cfr. Lumen gentium, 7, 11.
- (26) Cfr. Sacrosanctum Concilium, 5, 6; Cfr. Lumen gentium, 7, 12, 50.
- (27) Cfr. Dz.-Sch. 3011.
- (28) Cfr. Dz.-Sch. 3074.
- (29) Cfr. Lumen gentium, 25.
- (30) Cfr. Lumen gentium 23; Cfr. Orientalium Ecclesiarum, 2, 3, 5, 6.
- (31) Cfr. Lumen gentium, 8.
- (32) Cfr. Lumen gentium, 15.
- (33) Cfr. Lumen gentium, 14.
- (34) Cfr. Lumen gentium, 16.
- (35) Cfr. Dz.-Sch. 1651.
- (36) Cfr. Dz.-Sch. 1642, 1651-1654; PAOLO VI, Enc. Mysterium Fidei.
- (37) Cfr. S. Th., III, 73, 3.
- (38) Cfr. 1 Io. 3, 2; Dz.-Sch. 1000.
- (39) Cfr. Lumen gentium, 49.
- (40) Cfr. Luc. 10, 9-10; Io. 16, 24.

Hans Urs von Balthasar

capitolo di *Dieu et l'homme d'aujourd'hui*.

P. La Potterie

Siamo d'accordo: possiede a fondo e in maniera geniale la cultura e la filosofia moderna, ma lei direbbe che l'ha integrata, l'ha accettata? Si ha l'impressione che lui la respinga, che rifiuti il tentativo moderno per rifugiarsi nella teologia della croce, nella contemplazione. La fede, l'amore rivelato, tutto bene: ma chiedo se dal punto di vista culturale, filosofico, non sia giusto liberare l'uomo, culturalmente, dal suo soggettivismo, senza ricorrere alla rivelazione. Questo era il tentativo di Maréchal, e lui criticandolo si dimostra in qualche maniera puritano, idealista, troppo distaccato.

Accattoli

Io credo che Balthasar invece che distaccato sia quello che ha colto di più del pensiero moderno, e che più vi si riconosca e ne soffra. Non pone il problema sugli altri: come predicare poniamo. Ma: come credere noi, come esprimere la nostra fede. Dice a p. 68 che il problema più profondo del cristiano è quello

P. La Potterie

Su questo punto della demitizzazione la denuncia di Balthasar mi pare molto giusta. La critica di Bultmann alla costruzione mitica del Nuovo Testamento può effettivamente essere ridotta a due punti. Innanzitutto la raffigurazione del mondo in tre piani, cielo-terra-inferno, che è propria di una cultura antiquata. Ora, come osserva Balthasar, gli autori biblici stessi non sono vittime di questa struttura. E' evidente che la loro concezione scientifica è sorpassata, ma non si tratta di questo: dicono che Dio sta in cielo, ma dicono anche che Dio riempie l'universo. Poi c'è un altro problema: Bultmann chiama indebitamente "mito" ogni intervento di una realtà superiore nel nostro mondo. Ora questo è mito? Ed esige una demitizzazione? Nega così l'intervento del soprannaturale, e questo non lo potremo mai accettare. Dire cioè che la concezione di un Dio che si fa uomo, entra nel mondo e poi risale in cielo e ci porta nel paradiso, sia tutto un mito: può darsi che lo sia la rappresentazione, ma praticamente da parte di Bultmann si rifiuta la realtà stessa. Una distinzione fondamentale del pensiero di Maréchal dice infatti che in ogni atto di co-

teressa me, ma che rimane una realtà di fronte a me, per cui vivo, e che mi salva. Questo è ridotto a poca cosa in Bultmann.

Benincasa

Sono d'accordo con il suo discorso, Padre, però resta il problema di chiarire in cosa consista questo intervento del soprannaturale. Un intervento di giustapposizione? Oppure totalmente inserito nel tempo, che è dominio di Dio, per cui la pienezza della storia, per l'attrattiva che Dio esercita, viene quasi ad essere lo scoppio, la saturazione finale per la venuta del Regno, e quindi per l'epifania del soprannaturale? Tornando poi a Cordula credo che Balthasar voglia condurre un'analisi comportamentale del vivere della Chiesa nel mondo, che sintetizza nel dialogo intitolato *Se il sale diventa scipito*, svolto con cattiva volontà, con pessimo gusto direi. La vita della Chiesa dovrebbe costituire risposta a una chiamata. Vorrei chiedere: questa chiamata si fa ascoltare soltanto nella Parola, oppure anche attraverso una analisi delle esigenze del mondo? Farei ancora un passo avanti: oggi quali sono le esigenze concrete, le chiamate di Dio a cui la Chiesa deve rispondere? Non c'è bisogno né di solitari né di monaci: il mondo va consumando una sua storia attraverso rivolgimenti politici economici sociali, la Chiesa dovrebbe essere totalmente impegnata in questo tentativo di esplicitazione del fine verso cui tende la storia.

P. La Potterie

Invece io penso che le critiche di Balthasar all'orizzontalismo della teologia contemporanea siano giuste. Me ne convinco ulteriormente se paragono il compito di esplicitazione che lei assegna alla Chiesa con la predicazione dei profeti. Si può dire che questa avvenisse secondo uno schema triangolare: la riflessione profetica sui grandi eventi del passato coglieva in essi l'intervento di Dio, e perciò era in grado di interpretare quegli eventi come profezia. Cogliere la dimensione verticale significa superare l'umanesimo.

Benincasa

Ma non si può dire semplicemente unanesimo, antropologia. Lì dove si lavora con tutto l'impegno per l'uomo, lì c'è un'autentica teologia a livello inconscio. Per questo non mi sento di associarmi alla polemica di Balthasar.

P. La Potterie

Ma Cristo non ha solo parlato agli uomini: ha parlato del Padre, della necessità della croce, della resurrezione. Cristo è la via che porta al di là di noi. Giovanni dice sempre che la vera carità cristiana è un frutto della verità della rivelazione. E proprio per queste idee Balthasar come correttivo a molti atteggiamenti di oggi mi sembra opportuno. Un po' unilaterale forse, ma non si può dire tutto in un libro.

Accattoli

Mettiamo che io accetti la tua costruzione, Benincasa, ma credi che così non avrò bisogno della contemplazione, come hai affermato prima? L'uomo d'oggi non capirà l'esplicitazione che io voglio portargli, perché riconosce come problemi solo i problemi politici: se gli dico di guardare oltre risponde "ne parleremo un'altra volta". Ricorrere alla contemplazione significa riconoscere che il messaggio di cui siamo portatori è un dono, viene da fuori, e che lo comprendiamo e aiutiamo i fratelli a comprenderlo soprattutto nell'ascolto profondo della preghiera.

Benincasa

L'esperienza della contemplazione avrà necessariamente un'epifania fenomenica. L'uomo di oggi ha i suoi valori, la sua ideologia marxistica soprattutto. Ora dobbiamo far prendere coscienza che ciò per cui si lavora non è limitato, ha uno sbocco. Dobbiamo ripetere il discorso di Paolo ad Atene.

P. La Potterie

Il discorso di Paolo bisogna vedere come finisce: la rottura si fa presto, perché nel messaggio c'è un elemento che non si può integrare con le concezioni del mondo.

Benincasa

Non voglio dire che si debba integrare. Io dico che compito del cristiano è di interpretare tutti gli eventi del mondo.

P. La Potterie

Per cogliere i segni dei tempi dobbiamo aver presente il messaggio di Cristo, venuto una volta da fuori. Molti segni della realtà moderna sono ostacoli. L'elemento di rifiuto sarà necessario.

E' in corso di svolgimento a Turku (Finlandia) il **Congresso mondiale degli studenti protestanti**.

Esso, per volontà dei suoi organizzatori, non ha alcun titolo preciso, oltre «Turku 68». Si articolerà sui seguenti problemi: «Nuove università per un nuovo mondo»; «La persona umana nel mondo moderno»; «Il dilemma dello sviluppo: paesi poveri e paesi ricchi»; «Politica, potere e cambiamenti sociali»; «Tecnologia ed urbanizzazione». Questi saranno i seminari, ai quali non si affiancherà nessun seminario specificamente teologico, poiché è speranza ed intendimento degli organizzatori che il pensiero teologico del convegno venga fuori proprio dallo studio (e nello studio) di questi singoli problemi secolari.

Si legge nei documenti preparatori che tutto il congresso «è costruito attorno al paradosso che gli studenti sono come tutte le altre persone, e tuttavia differenti da queste. Le differenze, in primo luogo: essi sono giovani; essi sono singolarmente aperti al cambiamento e protesi verso le possibilità di modellare il loro futuro; essi vivono in una comunità di vita momentanea, ma intensa. Ma essi avranno da vivere nel mondo che ora modellano (o sono incapaci di modellare); e la comunità universitaria, come essi scopriranno quando non ne faranno più parte, non è altro che un eccentrico paradigma della comunità nazionale e di quella universale; infine, la libertà degli studi o è preparazione per la vita fuori dell'università, o non serve a nulla». Gli studenti protestanti additano altre tensioni e contraddizioni: «la fede cristiana e la chiesa debbono offrirsi agli studenti come luogo di vita in cui essi possono esser presenti senza abdicare in nulla alle loro peculiari responsabilità di studenti. Inoltre gli studenti cristiani sono sfidati a decifrare per se stessi il significato dell'obbedienza e della presenza cristiana nel mondo universitario».

Questi pensieri ci fanno vicini ai nostri fratelli che lavorano a Turku.

**'Turku 68'
Congresso
mondiale
degli
studenti
protestanti**

del "modo in cui, quale uomo moderno, può essere cristiano". Più volte sottovaluta il problema "far-si uomo del proprio tempo" (p. 126): "perché anch'egli è figlio del suo tempo". Polemizza, p.e. in *Chi è il cristiano?*, con chi pone per programma di convertirsi al mondo, e non di essere cristiani. Moderni lo siamo senz'altro e in qualche maniera schiavi del sistema, ma l'imperativo di sempre è di cercare Cristo, di non porcelo dietro le spalle, di non darlo per scontato. Ecco l'allarme che dà: se prendiamo come criterio d'essere moderni dimezziamo il mistero, a patto di renderci accettabili. Questa impostazione è dietro p.e. al suo modo di affrontare il problema della demitizzazione. Spontaneamente si riconosce nella volontà di demitizzare, nessuno potrà dire che non si renda conto del problema: «E' difficile, se si vuole essere intellettualmente onesti, non rimanere attaccati in qualche punto a questa lunga siepe spinosa di difficoltà» (p. 87). Ma trova che in quel metodo criterio è la modernità: e afferma che deve essere sostituito con il *caso serio*. Onestà intellettuale significa decidere d'essere testimoni, cioè martiri.

noscenza bisogna distinguere tra rappresentazione e significato. La rappresentazione non copre mai tutto il suo oggetto, e dunque non può esprimerne tutta la realtà. E le rappresentazioni degli autori biblici sono in molti casi superate: lì entra la dimensione giusta, la legittima richiesta di una certa demitizzazione. Però, dice giustamente Balthasar, questo è secondario, quello che conta è il significato profondo del messaggio cristiano, che è necessario andare a cogliere lungo tutta la *historia salutis*, interpretando il discorso biblico ogni volta alla luce del significato che viene fuori da tutta la rivelazione. Ci sarebbe un terzo aspetto, di cui Balthasar non parla. Come alternativa alla teologia mitica del N.T. Bultmann presenta la sua cosiddetta interpretazione esistenziale. In ciò risponde a una esigenza fondamentale, che cioè ogni cristologia deve avere un significato esistenziale per l'uomo. Però Bultmann si riduce a questo: fa di tutto il messaggio cristiano un discorso su di me, l'auto-comprensione dell'uomo. E significa rendere quasi vuota di contenuto la rivelazione cristiana. Infatti il kérigma primitivo mi dà anche una interpretazione oggettiva del mistero di Cristo. Dunque: Cristo che in-



L'ossigeno che va sempre più circolando nelle vene del socialismo del "popolo cecoslovacco" (vedi il manifesto delle "Duemila parole") pare abbia un effetto traumatizzante negli altri paesi comunisti, soprattutto in Russia, Polonia, Ungheria, Germania Est, Bulgaria. Il vertice a Varsavia riunito in tutta fretta il 14 luglio denota una volontà di irrigidimento, che si spera non soffochi ulteriormente le esigenze rinnovatrici cecoslovacche.

Città della Resurrezione O Città della Rivoluzione?

Non possiamo sapere quale sarebbe stato l'esito della Marcia dei Poveri se fosse stato ancora vivo il suo ideatore, Martin Luther King.

Non vogliamo tuttavia attribuire al suo successore, il pastore Ralph Abernathy, il suo fallimento: ci sembra anzi non del tutto improbabile supporre come nello scopo stesso della manifestazione fosse implicato e quasi programmato un fallimento, per dimostrare ancora una volta l'impotenza del povero, che in America è quasi sempre il negro, di fronte alla rigida e ostinata insensibilità dell'attuale struttura socio-politica americana.

Lo stesso King guardava alla Marcia dei Poveri come all'ultimo tentativo non-violento di risolvere la frattura sociale e razziale del Mito americano. L'azione non-violenta era in King l'aspetto che più evidentemente suscitava i consensi dei liberali, poiché era più facile in questo modo sia temporeggiare, che concedere di volta in volta piccole riforme, il più delle volte inconsistenti di fatto. In realtà era un'arma a doppio taglio, la sua era la «strategia del confronto diretto»: ad ogni manifestazione fallita o apparentemente riuscita, saltava fuori, come è saltato ancora una volta con la distruzione di «Resurrection City», che il problema dei negri non si sarebbe mai risolto con un tipo di atteggiamento passivo, cioè di attesa di concessioni di cui il Potere Bianco avrebbe dovuto decidere il come e il quando.

Negli ultimi tempi King andava riconoscendo come il nodo risolutivo fosse proprio in un'azione «attiva», non necessariamente violenta, che mirasse all'acquisizione da parte dei negri, di una partecipazione reale alle decisioni stessi che li riguardassero, o che in senso più ampio riguardassero l'organizzazione della società di cui facevano parte e che avevano contribuito, con il loro sangue e

con il loro sacrificio, a costruire e ad arricchire.

Lo sciopero dei netturbini di Memphis mirava al riconoscimento del loro sindacato: ma ciò significava, da parte dell'amministrazione comunale, dovere riconoscere ai negri, di cui esso era quasi esclusivamente composto, una possibilità di auto-organizzarsi. A questo punto, King è stato eliminato dalla scena. Restava da attuare un'altra manifestazione, la Marcia dei Poveri, che colpiva nel segno un altro punto focale del problema negro e della povertà in genere: il mezzo indispensabile per

cora tutto questo strato di popolazione a livello di sotto-classe?

A parte il fatto che i posti di lavoro non s'inventano, la soluzione non può essere certamente empirica e sporadica, ma deve implicare una rivoluzione profonda innanzitutto della coscienza e dell'atteggiamento da parte dei bianchi, con un processo vicendevolmente educativo e con mezzi veramente democratici, che escludano il paternalismo e creino possibilità decisionali a coloro che finora sono stati segregati soprattutto politicamente.

Gli ostacoli sono molti: soprattutto i Sindacati sono profondamente ostili al progresso della popolazione negra, perché, essendo anch'essi in larga parte costituiti da immigrati bianchi spesso non qualificati, vedono nelle richieste del negro una minaccia al loro diretto rifluire nei posti di lavoro, che lo sviluppo tecnologico rende più scarsi e più qualificati.

E' nel non voler accettare questa situazione mutata, proprio nel momento in cui erano riusciti ad integrarsi nel «sogno americano», la base incoscia dell'accentuato razzismo dei lavoratori bianchi, del loro appoggio al sistema e alla sua politica estera.

L'esclusione dei negri dai movimenti sindacali nel 1948 ha reso impossibile o per lo meno molto difficile l'attuale integrazione razziale, ed ha favorito lo sviluppo della lotta negra al di fuori dei sindacati e il costituirsi della stessa Organizzazione

classe e razzismo», Tempi nuovi, n. 8, ed. Laterza, giugno 1958) riconosce nei negri, oltre che in Cuba e in tutta l'America Latina, la forza sociale rivoluzionaria atta a costituire la futura «Internazionale» nella lotta contro il colonialismo e l'imperialismo occidentale.

L'implicazione mondiale non esclude il discorso specificamente americano, anzi lo riconosce come tipico, e punta al sovvertimento dell'attuale Costituzione, scritta «partendo dal presupposto che i negri non che cittadini, non fossero nemmeno uomini». E' ancora James Boogs che parla, nell'articolo «La guerra mondiale tra le razze» del volume già citato: «la Costituzione che dovranno avere un giorno gli USA dovrà essere una costituzione rivoluzionaria fondata sulle nuove forze sociali, così come la Costituzione del 1787 era basata sulle nuove forze sociali del tempo».

Per questo, lo scopo del movimento negro è sempre più orientato verso la conquista di una maturità strategica, evitando ad ogni modo le sommosse spontanee e disorganizzate, che tendono a rafforzare la controrivoluzione: contemporaneamente, è necessaria una chiara concezione dello sviluppo futuro degli obiettivi, «dando struttura ed espressione alle proprie richieste, di organizzare questo momento della lotta come King fece per la fase dei diritti civili». Il fine è: «impadronirsi del potere a livello municipale e rurale», e i bianchi saranno accanto ai negri nella misura in cui

Di fronte a queste prospettive, se non apocalittiche, almeno esplosivamente rivoluzionarie, dell'Organizzazione del Potere Negro, l'ultimo tentativo del Movimento di Leadership Cristiana del Sud di Martin Luther King, attraverso il suo successore Abernathy, è veramente soltanto una manifestazione «profetica».

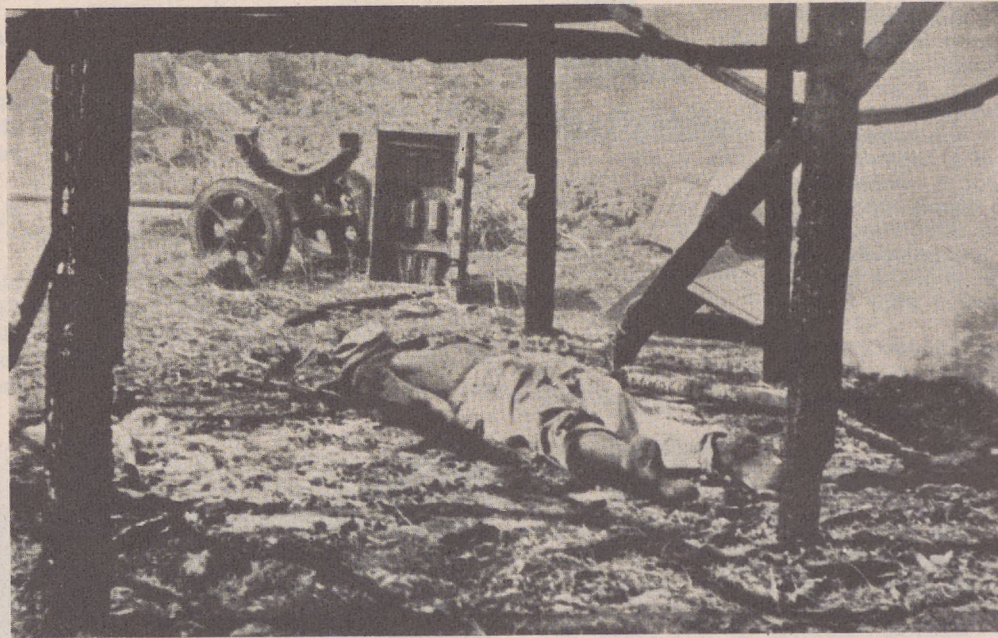
Le forze della storia premono contro e forse potranno travolgere quanto di equilibrato e di paziente è rimasto nell'animo di questi negri e di questi poveri.

L'uno e l'altro movimento non si escludono, ma è necessario in futuro che la massa negra mutui dall'uno e dall'altro quanto le serve per riacquistare la propria umanità, senza perderla nella violenza e nel sangue.

L'azione non violenta di King e Abernathy dovrà necessariamente coordinarsi con una strategia di lotta socio-politica su base scientifica, al di là delle semplici manifestazioni da una parte e degli scoppi emotivi di violenza dall'altra. I rischi sono notevoli: chi può sapere cosa farà il «cat», il giovane negro del ghetto, e, d'altra parte, chi vorrà o si permetterà di controllare la polizia?

Ma è pur necessario correre questi rischi perché la Città della Resurrezione non sia soltanto fatta di baracche e di fango ed eliminabile al primo scadere di permesso dal primo reparto di polizia, ma coincida con le stesse città americane, con la stessa Washington, se necessario.

Mai come in questo momento e in questo luogo la



La tragedia che sconvolge la «Nigeria» non pare risolversi: i centomila uomini uccisi in combattimento e le tremila persone che ogni giorno muoiono di fame, sono il bilancio di una lotta civile, eredità di una decolonizzazione priva di basi mature per la popolazione. Dagli aiuti alimentari agli Ibo (la tribù secessionista), ai comunicati del Parlamento Europeo, e del Consiglio Mondiale delle Chiese, la attenzione e la solidarietà mondiale si vanno concretizzando: ma le forniture di armi da parte della G. Bretagna e della Unione Sovietica al governo Lagos dimostrano ancora una dimensione disumana dei problemi.

il riscatto di questi diseredati era soltanto nel lavoro, attraverso il quale avere una certa autosufficienza e cominciare a riacquistare una certa fiducia in se stessi.

Ma quale tipo di lavoro può offrire l'attuale società americana, ad alta concentrazione industriale e ormai sulla via della rivoluzione cibernetica, ad una enorme massa non qualificata? E quando anche i posti di lavoro vengano procurati, ancora una volta con un atto paternalistico, risolverà forse il problema dello squilibrio sostanzialmente umano, qual è quello razziale, il fatto di aver lasciato an-

ne del Potere Negro, nella coscienza che la soluzione dello squilibrio americano non è nella integrazione dei negri, ma nel sovvertimento dell'attuale struttura economico-politica ad opera degli stessi.

Malcom X, staccandosi dai Musulmani Neri, nel Convegno dei Dirigenti di base negri del 1963 a Detroit, analizzava la rivoluzione negra come «un movimento che persegue l'obiettivo della conquista del potere nello spirito della tradizione rivoluzionaria francese e russa».

E James Boogs, nel suo articolo «Nascita di una nazione» (in «Lotta di

essi stessi, riconoscendo che questa società è in fallimento, «guarderanno alla rivoluzione negra negli USA come all'unica salvezza».

Come negli anni trenta gli operai attuarono la riforma sociale nelle fabbriche, così oggi i negri hanno preso coscienza del fatto che nelle città si manifesta, nella frattura tra i ghetti, le zone suburbane e la crescente esigenza di organizzazione, lo squilibrio dell'attuale società americana. «La città è la terra dei negri» nel senso che in essa sono concentrati gli strumenti del potere e alla sua conquista deve mirare la lotta negra.

Chiesa ha l'immensa responsabilità di dare a questo slancio rivoluzionario l'anima dell'amore e non dell'odio. King e Abernathy sono stati i primi a sentirne il peso; ma il problema non è risolvibile solo a livello di leaders, né di singole Chiese: è chiamata in gioco tutta la Cristianità, e non solo quella americana. Ma la rivoluzione, la «metanoia», dovrà operarla prima di tutto in se stessa, liberandosi dal compromesso con le strutture capitalistiche e imperialistiche, e correndo accanto al povero, al negro, marciando con lui, ma anche morendo con lui.

Marisa Nunzella

Un quotidiano per i cattolici

La stagnante e quasi totale uniformità che esiste nei nostri sei quotidiani cattolici, sta prendendo corpo in una prospettiva più chiara e precisa, quella del quotidiano unico dei cattolici. Già è stata costituita la NEI, ad editrice dei due maggiori quotidiani, *L'Avvenire d'Italia* di Bologna e *L'Italia* di Milano. Testate che ancora oggi sono un po' diverse tra loro: delle due *L'Avvenire* conserva parte della passata dignità, tuttavia si sta attuando la fusione dei due gruppi redazionali e con la prospettiva dell'uscita di un solo giornale, con redazione nuova e con mete di diffusione nazionale e di assorbimento delle altre testate minori della catena dei quotidiani cattolici. Mi sembra che queste prospettive, nate anche per evidenti motivi di concentrazione e di risparmio, non facciano altro che sigillare una situazione di fatto: malgrado le numerose testate un quotidiano val l'altro per tipo di prospettiva, di preoccupazione, di «prudente uniformità» con quello che tutti pensano e sperano. Resta poco chiaro se questo conformismo, oltretutto poco incisivo e convincente, sia frutto del gusto dei lettori, per la verità non eccessivamente numerosi né troppo «spontanei», oppure nasca da una strana quanto anacronistica preoccupazione di avere nel giornale un informatore semiufficiale di ciò che pensa la Chiesa, o la curia di qualche diocesi. In questa situazione nasce il quotidiano unico. A che può essere utile? quali finalità deve raggiungere? A chi deve essere indirizzato? da chi deve essere fatto? eccetera, sono domande che giustamente si accavallano e che nei fatti riceveranno una risposta. Se stessimo a guardare i fatti di oggi, le nostre sei belle testate, la risposta è a nostro avviso deludente. Ed è chiaro che se qualcosa non cambia, la delusione resterebbe quand'anche si riuscisse a fare un quotidiano con tutte le fotografie a colori, e con decine di inserti per settimana. Se si limitassero solo a questo le nostre speranze, avremmo una riprova di più di come si creda maggiormente nella forza della tecnica che nella forza dello spirito: meglio, della nostra fede. Ciò che deve cambiare è innanzitutto il limite di ogni nostra azione pubblica: la tentazione, che diviene vero e proprio uso spregiudicato, del potere. Per un giornale ciò si verificerebbe senz'altro se ci fosse qualcuno disposto a credere nel giornale unico, come espressione unitaria di tutti i

cattolici: segno di come la mutevole realtà debba essere interpretata e vissuta da noi tutti. A parte l'impossibilità storica vi sarebbe in chi volesse operare secondo questa tendenza, una considerazione poco rispettosa dell'ormai consueto, e di comune convinzione, discorso della autonomia delle realtà terrestri, dell'impegno del cristiano nel temporale e via dicendo. Vorrei sperare che questi pensieri non passassero per la anticamera del cervello di nessuno, tuttavia siccome è stata una ipotesi che nelle polemiche passate molte hanno creduto di dover far propria: se fosse vera, con l'aiuto compiacente del nostro disinteresse o della nostra pigrizia, il nuovo giornale nulla di diverso sarà da una *Gazzetta ufficiale* condita con l'*Osservatore romano*. «Osservatore romano bis» si diceva l'anno scorso paventando questo pericolo: in generale perciò la tentazione non è da scartare, anche perché ognuno di noi non può non tener conto della debolezza della carne. E appunto per questo vale la pena, forse, soffermarci un poco su quello che può essere oggi un giornale cattolico; unico ora perché non c'è forse la forza di farne di più, ma che potrebbe benissimo suscitare una pluralità di iniziative, di quotidiani, settimanali, mensili. Il giornalismo cattolico che ha dato vita alla stampa cattolica, quella quotidiana soprattutto è nato con delle caratteristiche ben precise e assai interessanti (1) che però non è detto siano quelle di sempre. La situazione pesante della stampa quotidiana italiana tutti la conoscono: informazione parziale e difettosa, buona tendenza a mantenere un clima balneare di torpore (assecondando le aspirazioni morine a seconda anche dei colori preferiti, bianco, rosso, nero: ma soprattutto «neutro» che è la grande bandiera dei giornali di provincia e di quelli nazionali, indipendenti), sensibilità per l'informazione religiosa pressoché minima e estremamente parziale (2), buona dose di superficialità. Già in questa situazione, la idea di un quotidiano cattolico non sarebbe poi del tutto balzana, tuttavia sarebbe sempre una forma di suppienza, un ridursi a ben poca cosa. Ma se per giornale cattolico si ha una idea un po' meno angusta, in cui non è solo questione di spazi riservati alla informazione religiosa, e di castigatezza nelle foto e nella pubblicità, ma soprattutto questione di spirito, le cose cambiano. Contrerà allora per qualificarlo il

foglio come giornale cattolico «Lo spirito nel quale il giornale è redatto, non certo uno spirito clericale, ma uno spirito di fedeltà alla dottrina di Cristo, così come essa è presentata dalla Chiesa, restando bene inteso che questa dottrina il giornale cattolico non deve presentarla come un catechismo o come un bollettino diocesano, ma che esso deve applicarla e "incarnarla" giorno per giorno, nel giudizio portato sugli avvenimenti e nelle opinioni concrete che si presentano costantemente ai cattolici nella loro vita di membri del popolo di Dio» (3). Di questo spirito animatore e vivificatore, capace di dare un taglio preciso al giornale ci si deve preoccupare: e forse l'impresa anche con un quotidiano unico, non è del tutto irrealizzabile. A mio avviso oggi fare un quotidiano cattolico che significhi, serva, sia strumento di dibattito vuol dire pressappoco questo. Dovrebbe innanzitutto essere uno strumento culturale qualificato, dove cioè

scelte di maggioranza e non maggioranza (4): più che giornale di continua ripetizione di verità acquisite, dovrebbe essere strumento di mobilitazione critica, personalizzata, dei lettori e dei cristiani, in un incessante tentativo di capire, da cristiani, la storia. Lavoro che evidentemente non può essere dato per certo e acquisito, per lo meno nelle successive posizioni e giudizi. In secondo luogo se il taglio religioso, e una serie di mediazione culturale, debbono essere i criteri di qualificazione del giornale, nondimeno va dimenticata la necessità di una seria e larga informazione religiosa. Forse siamo stati abituati talvolta, anche in questo campo, da giornali cattolici (non solo quotidiani, ma anche settimanali) che della stessa informazione religiosa se ne sono serviti talora con spirito gretto e settario, dove preoccupazioni incidentali, poco religiose costituivano i criteri orientatori. Una prova, ex contrario, si può co-

munire dei credenti. Evidentemente se il giornale si qualificherà nel taglio religioso sopra indicato, sarà motivo di recriminazioni, di litigi, di accuse e contro accuse in nome della coscienza cristiana. L'identica cosa, forse meno accesa perché maggiore sarebbe il disinteresse e la noncuranza, avverrebbe se la scelta fosse diversa e opposta. Ciò che conta allora non è tanto appellarsi ad un generico vogliamoci bene, ma trovare i motivi di unità, di crescita comune, di reciproco rispetto, pur nell'insanabile diversità di tendenza. A chi allora ancorare in definitiva il giornale? A tutti i cristiani e soprattutto a coloro che lo vogliono avere, e dimostrano di averlo a cuore in vario modo, ma anche in ultima istanza alla Gerarchia, intesa nella pienezza dell'esercizio delle sue funzioni pastorali. Una occasione di più per essere pastori, e un pericolo in meno di avere un giornale «libero» dove potrebbe contare di più l'in-



La «rivoluzione culturale» in Cina è tuttora segnata di tappe sanguinose: fatti ancora più preoccupanti e inaccettabili, quanto più confuse trapelano le notizie. Gli assassini di intellettuali e di militari che imboccano «la via capitalista», molto spesso passano come suicidi: eliminare fisicamente l'avversario è il culmine della impossibilità del dialogo all'interno di certi sistemi, ma è anche un metodo di cui non sono esenti anche certe democrazie occidentali.

ci si pone esplicitamente come voce di valutazione, giudizio, dialogo, in cui i motivi di giudizio, i termini di confronto e di informazione siano costantemente richiamati e nulla sia fatto passare dogmaticamente. Per consentire non solo a parole tale posizione, «urtante» in tutto il contesto della stampa italiana, è chiaro che il carattere semi-ufficiale, burocratico non può essere di questo giornale: ciò significa trovare strumenti e criteri di lavoro e di collegamento che garantiscano dai più evidenti pericoli di involuzione. In tale quadro torna ridimensionato il problema delle

gliere dal fatto che tanto spazio scoperto abbiano trovato le riviste cattoliche di documentazione (5). Nei due aspetti sin qui accennati mi pare che lo stile del giornale acquisti una sua linea precisa, già significativa sia per un discorso sulla opinione pubblica nella Chiesa, sia per un ruolo attivo del giornale nella stampa quotidiana.

Mi sembrano a questo punto di un certo rilievo alcune brevi annotazioni conclusive, su aspetti di costume ecclesiale, perché la fatica di un giornale può e deve avere risonanze positive in tutta la

trigo, l'ambizione politica o il giogo economico, più che la nuda e povera voce dei credenti. Gli aspetti di collaborazione, di partecipazione, di volontà di superamento della «ecclesiale» a cui accennavo nel precedente articolo, troverebbero in un giornale così concepito e sorretto un ulteriore banco di prova: anche questo potrebbe essere un segno non piccolo di come le «impossibilità» possano essere affrontate (II continua). Nella terza ed ultima nota, si parlerà degli aspetti di peso e scelta politica del giornale unico.

Giovanni Benzoni

(1) Cfr. per un primo orientamento informativo sulla storia del giornalismo cattolico, l'agile saggio di G. LICATA, *Giornalismo cattolico italiano*, Roma 1964, ed. Studium, pp. 132.

(2) Si consiglia di esaminare qualche quotidiano per tutta una settimana qualsiasi, e ognuno potrà rendersi conto di come venga assolto il compito dell'informazione religiosa dalla stampa italiana. Si pensi poi al recente caso ZI-ZOLA, uno dei migliori «vaticanisti», licenziato in maniera oltremodo scorretta, dal suo direttore A. Perrone del Messaggero, per motivi che confermano a

mio avviso quanto è detto nell'articolo.

(3) R. AUBERT, cit. in Crisi a *L'Avvenire d'Italia* (a cura del gruppo «Presenza» di Bologna), Firenze, 1968, a p. 25.

(4) Ci si riferisce al dibattito epistolare apparso l'anno scorso sul Regno tra La Valle e Degli Esposti. Cfr. i numeri del settembre 67 de Il Regno.

(5) Altra prova: durante il Concilio a documentare sul concilio di per sé erano sufficienti i servizi de *L'Avvenire d'Italia*.

NOTE

La fede più difficile

(continua da pag. 1)

Chiesa universale, il Concilio ci appare lontanissimo.

Infatti, da una parte, si assiste a una fuga in avanti di molti che, partendo da giuste posizioni di rinnovamento e di autenticazione della vita ecclesiale, non hanno la pazienza di passare attraverso una vera esperienza di ciò che l'applicazione del Concilio potrebbe significare per la vita della Chiesa, e sono ansiosi di superarne la lettera e lo spirito, volendo rispondere con esperienze nuove a esigenze nuove. Spesso la loro intenzione è giusta, e i problemi che denunciano sono veri; ma le risposte sono incaute, talvolta errate, e spesso si consumano in esperienze individuali, o di piccoli gruppi, che non sono garantiti da una vissuta comunione, nella carità, con tutta la Chiesa. Negli Stati Uniti sono state già censite 1000 piccole comunità ecclesiali, che vivono una loro vita religiosa e liturgica privata, autonoma, di cui certo non si potrebbe dire che si sono separate formalmente dalla Chiesa, ma che per lo meno hanno allentato i loro vincoli con essa, che tendono all'autosufficienza, che prescindono dal Vescovo — anche a causa della sua distrazione — pur senza rompere con lui, che per reagire ai difetti della Chiesa istituzionale non riescono più a riconoscere quel residuo sacramentale, quel nucleo sacramentale che è pur sempre presente anche nel corpo più malato della Chiesa, e non sono quindi più capaci di adorare e celebrare il mistero. Sono le «underground Churches», le cosiddette Chiese del sottoscala; in Olanda, tanto per riferirci a un Paese di cui tanto si parla, la situazione mi pare obiettivamente migliore, perché c'è almeno una profonda unità, non tanto disciplinare, quanto morale, tra Vescovi clero e popolo; ma lo sforzo di umanizzare la religione, di renderla più omogenea al modo di pensare e di essere dell'uomo d'oggi, lo sforzo di ridurre la follia e lo scandalo del Vangelo, la ricerca di nuove forme di partecipazione liturgica nelle quali la presa di coscienza dell'uomo, tende a sottrarre tutto lo spazio all'adorazione di Dio, mi sembra portino, per ora solo in certe punte più di frontiera, al rischio di risolvere tutto il divino nell'umano, di non riuscire più a vedere l'alterità di Dio rispetto all'uomo, al rischio di mettere in ombra, esistenzialmente se non dottrinalmente, il senso attuale della unità e della distinzione delle due nature, umana e divina, in Cristo, e quindi nella Chiesa.

Ma anche senza volerli riferire a luoghi geografici precisi, tutti noi sentiamo che certe correnti di pensiero e certi modi di comportamento che percorrono la Chiesa, pongono problemi nuovi alla nostra fede, ben al di là della lezione del Concilio.

Così, si è fatto tanto per restituire la Bibbia al popolo, per richiamare la Chiesa ad affidarsi e a credere più alla parola di Dio che alla sua stessa parola; e quando appena spuntava l'alba di questa vittoria, quando appena il Concilio aveva consacrato questo primato della parola di Dio, pagandone il prezzo dello scontro sulle «due fonti della Rivelazione», ecco che si giudica inadatta la parola di Dio, quale storicamente si è manifestata, ad essere intesa e compresa dagli uomini del

nostro tempo, ecco che si cercano concetti moderni da sostituire ai concetti biblici antichi, ecco che non si crede più che il Vangelo debba essere annunciato «sine glossa», ma si scrivono eserciti di glossatori che chiedono alla sociologia, alla psicologia, alle indagini demoscopiche i criteri e il linguaggio moderni per adeguare il Vangelo all'epoca dei mezzi di comunicazione di massa.

Si è fatto tanto per riscoprire la figura del Vescovo nella sua pienezza, di centro e fonte di tutta l'attività liturgica e sacramentale della Chiesa, di vicario di Cristo piuttosto che di vicario del Papa, di pastore e non solo di autocrate, ed ecco che si torna a vedere nel Vescovo solo il titolare di un potere di giurisdizione, sia pure per protestarlo e per distaccarsi da lui.

Si è fatto tanto per affermare il valore religioso della pace, per respingere la casistica della guerra «giusta», per togliere ogni possibilità di avallo religioso ai fautori e ai fautori di violenza, affermando il valore assoluto del comando di pace del Vangelo, e quando pur si è ancora ai primi passi di questa strada, quando, come ci ricorda Gozzini, la Chiesa ufficiale tutta intera non ancora è arrivata alla piena maturità di questa posizione, ecco che si elabora e diffonde una teologia della violenza, che finisce per dare nuovamente ra-

gione ai violenti, da qualunque parte essi stiano, e in pratica finisce per dare un nuovo alibi alla violenza dei forti e dei potenti.

Si potrebbe continuare, ma bisogna guardare dall'altro lato del quadro. Perché se da una parte c'è una fuga in avanti rispetto al Concilio, dall'altra parte c'è una fuga all'indietro, e il Concilio alle volte non appare meno lontano.

La collegialità episcopale costretta nei limiti consultivi del Sinodo dei Vescovi, e talvolta contraddetta da indagini segrete a carico di Vescovi, di cui si viene a sapere dopo la loro rimozione; l'abbandono del temporalismo mitigato e ritardato da valutazioni di opportunità, dal timore di sconfitte nei confronti dei poteri del mondo, dall'uso, a cui non si riesce ancora a rinunciare, di partiti cattolici; l'annuncio profetico della pace intimidito e impigliato nelle remore della logica della politica di equilibrio delle grandi potenze; la riforma del Sant'Uffizio ancora priva di quel corollario essenziale che è il regolamento, pubblico, per i procedimenti da esso istruiti; la promozione dei laici, nel riconoscimento dell'unità di tutto il popolo di Dio, frenata dalla identificazione di materie riservate, nelle quali essi non avrebbero alcuna competenza; l'opinione pubblica nella Chiesa che non riesce a trovare gli strumenti per la sua serena e libera manifestazione; non sono che esempi delle difficoltà che incontra il Concilio a raggiungere la pienezza

della sua epifania nella Chiesa.

Ora io credo che solo questa pienezza di applicazione del Concilio, e non richiami disciplinari e di autorità, che oggi di fatto vengono sempre meno ascoltati, può rappresentare veramente la conferma nella fede dei fratelli, può rappresentare un vero antidoto alle fughe in avanti, alle avventure in corso sui confini della fede; credo che la fedeltà al Concilio sia il modo, che il Signore ci chiede, per non farci confondere nelle schiere dei «progressisti» o in quelle dei «conservatori», e ancora di più sia il modo per rispondere al problema che sempre più appare essere il vero problema della Chiesa e

del mondo di oggi, che è un problema di fede; fede nella parola di Dio più che nelle nostre parole, nella conferma promessa da Dio alla sua Chiesa più che nelle garanzie di ordine temporale che la Chiesa è tentata di cercare per la sua sussistenza, fede nel Cristo morto e risorto, più che nelle capacità dell'uomo di arrivare con le sole sue forze a fare un mondo più umano.

Forse questo è l'atteggiamento oggi meno di moda, ma mi sembra il più necessario. E credo che anche il libro di Gozzini possa dare un contributo importante in questa direzione.

R. L. V.

Concorso per il collegio Righetti

Il collegio Universitario «I. Righetti» (Roma, Via Tomassetti 12 - 00161) mette a disposizione degli studenti che frequentano le Università Romane alcuni posti per il prossimo anno accademico 1968-69.

Il Collegio, ufficialmente aperto dal 15-11 al 15-7 offre vitto e alloggio per una retta mensile di L. 55.000 (camera 2 letti) o di L. 60.000 (camera singola). Negli altri periodi viene praticata una retta giornaliera.

Il collegio intende offrire un ambiente sereno per lo studio e per una piena autoformazione degli ospiti; in esso vengono svolte delle attività culturali e religiose che sono volta a volta decise dalla comunità; la partecipazione a dette attività è affidata alla responsabilità e libertà dei singoli nel collegio.

Chi fosse interessato a vivere il suo periodo universitario nel collegio deve fare domanda all'Ufficio Assistenza FUCI, Via Conciliazione 4d 00193 Roma, entro il 30 settembre 1968.

Alla domanda devono essere allegati:

- a) una fotografia formato tessera firmata davanti;
- b) certificato dell'università con tutti gli esami sostenuti alla data della presentazione della domanda; o della scuola di provenienza con le votazioni riportate agli esami di stato;
- c) lettera di presentazione dell'assistenza del circolo della Fuci della propria città, o di persona conosciuta dalla presidenza centrale della Fuci;
- d) lettera di presentazione del preside della scuola superiore frequentata;
- e) certificato medico, avente valore legale, di sana e robusta costituzione fisica e di idoneità alla vita in comune in una convivenza studentesca. Il certificato non deve essere anteriore al 15 agosto.

Quanti avranno fatto pervenire la loro domanda di ammissione entro la data stabilita saranno sottoposti ad un esame, la cui data verrà tempestivamente comunicata (in ogni caso non posteriore al 15 ottobre), sulla base del quale saranno destinati i posti disponibili.

L'esame comporterà la permanenza a Roma degli interessati per due giorni completi; le spese di vitto e alloggio sono a carico dell'istituzione; a richiesta sono possibili dei contributi per il viaggio.

Dell'esame faranno parte:

- 1) un tema di argomenti di carattere generale;
- 2) un colloquio con il direttore o con membri anziani del collegio;
- 3) test psicologico. Il costo del test, eseguito presso il centro Psicopedagogico del P.A.S. (L. 5.000) sarà a carico dei candidati i quali peraltro ne riceveranno i risultati.

Per eventuali, ulteriori informazioni o richieste di qualsiasi genere, scrivere a Ufficio Assistenza FUCI, via Conciliazione 00193 Roma.

attraverso la riduzione dei sistemi di missile antimissile e degli armamenti offensivi nucleari, sia da attribuirsi alla volontà delle due maggiori potenze di mostrare la loro buona fede, la loro volontà di venire incontro ai desideri degli altri popoli. E per fortuna questa volta i loro interessi coincidevano anche con le speranze di tutti.

«Noi daremo la nostra collaborazione per attuare le garanzie del trattato — ha detto Johnson al momento della ratifica —. Contribuiremo così a fornire quella base di fiducia che è necessaria per una più ampia cooperazione nel settore di pace dell'Energia nucleare». Ecco: la fiducia. Una cosa di cui centinaia di trattati non possono essere il surrogato. Una cosa che le maggiori potenze devono sapersi meritare con il loro atteggiamento; è inutile chiedere che altri abbiano fiducia ad occhi chiusi.

Per convalidare questa sua richiesta il Presidente degli Usa ha ricordato che negli ultimi anni «dopo lunghi periodi di pazienza e penosi negoziati», sono stati conclusi: il trattato sulla parziale messa al bando degli esperimenti nucleari; il trattato per lo spazio; il trattato che crea nell'America latina una zona denuclearizzata. Ed ora questo trattato sulla non proliferazione, mentre un altro è stato messo in incubatrice. Le prospettive attuali non sono pessime, la buona volontà ogni tanto predomina sull'istinto di potenza.

Ma se è vero che tra le componenti di questa ritrovata buona volontà vi è, da parte americana, il fatto che tutti i presidenti desiderano andarsene dalla Casa Bianca tra uno sventolio di ramoscelli d'ulivo; e se è vero che anche Johnson non sfugge a questa legge e che è questa la ragione di tante risonanti iniziative verso la pace degli ultimi mesi, allora sarebbe davvero il caso che il Congresso ed il Senato degli Stati Uniti prendessero in seria considerazione l'eventualità di far eleggere un presidente ogni anno. (f.b.)